Processati per direttissima: s'erano asserragliati nel carcere con ostaggi

SETTE ANNI AI TRE RECLUSI RIVOLTOSI DI CALTANISSETTA

Tenendo le due guardie sotto la minaccia di armi rudimentali hanno chiesto il trasferimento — Braccio di ferro del ministero che rifiuta ogni possibilità di trattativa mentre le autorità locali scongiurano il peggio — Il rilascio dei custodi all'alba

CALTANISSETTA — L'ingresso del carcere giudiziario

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA, 4

Di nuovo ore di drammatica tensione per un altro colpo di mano di detenuti disperati in un vecchio stabilimento carcerario siciliano, il carcere giudiziario «Malaspina» di Caltanissetta. Due guardie di custodia prese in ostaggio da un terzetto di reclusi che hanno cominciato a ricalcare minacce e ricatti di quel che ormai sembra diventato un copione allucinante.

Dopo un lungo braccio di ferro, protrattosi per oltre quindici ore, non solo tra i reclusi e le autorità locali, ma che ha visto scendere in campo anche alcuni esasperati «irrigidimenti» di qualificati ambienti ministeriali, è venuta la resa dei detenuti e il rilascio degli ostaggi, mentre per i tre in rivolta c'è stata una lunghissima coda di snervante attesa per il definitivo accoglimento delle richieste.

I protagonisti della vicenda sono tutti e tre calabresi: il ventenne Domenico Ciccarelli, di Dinami (Catanzaro), in attesa di giudizio per furti e rapine e con un ricorso in appello pendente per un tentato omicidio; il venticinquenne Pietro Martino, di S. Martino di Tirriti (Cosenza), un manovale con la terza media, anch'egli in attesa di essere processato per furti e rapine; e il trentenne Alessandro Rovito, di Casalbona (Catanzaro), che sarebbe dovuto uscire di carcere il marzo prossimo, dopo aver scontato una condanna di oltre otto anni per analoghi reati. I tre sono stati processati questa sera con il rito direttissimo, davanti al tribunale di Caltanissetta, per concorso nel sequestro di persona degli appuntati Paolo Vetri, di 52 anni, e Raffaele Ricotta, di 45, e per aver usato un lungo coltello rudimentale ed un temperino per minacciarli. Il PM ha chiesto la condanna a dodici anni di carcere. Il tribunale, dopo 35 minuti di camera di consiglio, li ha condannati a sette anni ciascuno.

Il processo — va registrato che è la prima volta che si adotta il rito per direttissima in vicende di questo tipo nelle carceri — ha concluso una notte e un giorno di drammaticissima tensione, durante i quali è parso ad ogni momento che la soluzione — per fortuna, alla fine, senza alcuno spargimento di sangue — dovesse essere a portata di mano.

In effetti, la detenzione a Caltanissetta per due dei tre in attesa di giudizio, Ciccarelli e Martino, s'era già protratta da quasi un mese. E questo deve essere stato proprio, come hanno dichiarato negli interrogatori gli stessi detenuti, il principale elemento scatenante della protesta, tesa soprattutto ad ottenere il trasferimento in un istituto di pena in Calabria, più vicino ai luoghi di residenza dei familiari. Rovito, l'unico del gruppo che stesse scontando una condanna, ha fatto un'altra richiesta che testimonia pure, per un altro verso, delle gravi carenze del carcere nisseno, tristemente noto per le torture inflitte nel 1973 su un lettino di contenzione all'anarchico salernitano Marini. Rovito ha reclamato l'invio in uno stabilimento in grado di offrirgli un lavoro ed una fonte di sostentamento per il futuro.

Prima di giungere, però, a questa conclusione si son dovuti superare i più vari e drammatici sbarramenti: sono passate da poco le due del mattino e i reclusi, che hanno già imprigionato i due ostaggi nel padiglione, vengono raggiunti da due avvocati di Locri, Capua e Zampogna, da loro stessi richiesti come condizione necessaria per l'inizio delle trattative. I tre avanzano richieste rigide: pretendono, come abbiamo detto, il trasferimento in un unico carcere calabrese. Le autorità — il direttore del carcere Pirrera, il procuratore della Repubblica Costa ed il comandante della regione militare dei carabinieri, Rovelli — non hanno altro da fare che inoltrare questa richiesta a Roma. Si intreccia così una serie fittissima e concitata di telefonate.

Le posizioni contrapposte sono queste: da Caltanissetta, anche in considerazione della caratteristica particolare della protesta, parte l'invito ad accettare tutte le condizioni. A Roma sono il direttore generale delle carceri ed il capo di gabinetto del ministro di Giustizia, Brancaccio, che per conto — dicono — dei massimi vertici ministeriali, propongono invece di usare la maniera forte. Anche a costo della vita dei due ostaggi e di quella degli altri dodici detenuti che stazionano, senza partecipare alla rivolta, nello stesso braccio?, si chiede dal carcere nisseno. Ebbene sì — sarebbe stata la risposta venuta da Roma —, anche a costo del sangue.

Di fronte a questa situazione, la tensione sale rapidamente al «Malaspina». Alle 5 i rivoltosi annunciano che uccideranno entro mezz'ora l'appuntato Vetri, entro le 6 l'appuntato Ricotta. I minuti scorrono e non resta altro che trovare un mezzo per scavalcare gli «schemi astratti» del ministero, che poco più tardi il direttore del carcere Pirrera denuncerà, neanche tanto velatamente, ai giornalisti. E questa soluzione alla fine viene trovata

Vincenzo Vasile

L'assemblea della CEI

Documento dei vescovi sul matrimonio

La necessità sottolineata dal cardinale Poma nella sua prolusione perché la Chiesa ed i cattolici italiani portino avanti il discorso del Concilio, superando «difetti, carenze, ritardi», ha trovato finora larga eco nell'assemblea dei vescovi riunita in Vaticano da lunedì scorso. Si sono fatti interpreti di questa urgenza, in polemica con chi ha voluto in questi anni dare una «interpretazione negativa» o una «lettura riduttiva» del concilio, numerosi vescovi fra cui Agresti di Lucca, Bettazzi di Ivrea, Agostino di Crotone, ma anche il rettore dell'Università cattolica prof. Lazzati, il quale ha detto che «è urgente sviluppare una cultura autenticamente cristiana, capace di dialogare con le culture esistenti» e di «riconoscere ciò che di vero c'è in ogni cultura, senza perdere per questo quegli elementi che qualificano il cattolico nella sua posizione culturale».

Con la stessa disponibilità a comprendere le novità emerse, in questi ultimi anni, nella mentalità e nel costume della società italiana è stata discussa la bozza di documento sul problema del «matrimonio-sacramento», anche se non sono mancate voci ostili ad ogni apertura. Il cardinale Siri per esempio ha ribadito «i punti fermi della dottrina cristiana del matrimonio».

Nel paragrafo 102 di detta bozza-documento viene sottolineata l'urgenza per la Chiesa di rivolgere una «assistenza pastorale» nei confronti di persone unite senza matrimonio o unite solo con matrimonio civile, separate e divorziate. Nel paragrafo 89 si afferma che, di fronte ad una coppia in cui uno sia non credente e l'altro credente, la Chiesa «deve favorire» quest'ultimo, rimandando la coppia a celebrare il sacramento».

«Il tempo della pastorale clericale è finito e siamo all'inizio di una pastorale comunitaria» — ha affermato con molta forza il sociologo Giorgio Campanini dell'Università di Parma — per sottolineare che la lezione del referendum è stata recepita da molti vescovi, anche se non manca chi non ha mutato ancora parere, soprattutto sul piano dottrinario, come Monsignor Fiordelli vescovo di Prato, il quale ha, però, dichiarato di avere «grande rispetto per chi si sposa civilmente».

Il problema di fondo riguardante l'amore coniugale come fondamento del matrimonio di cui ha parlato il Concilio e che ha prodotto vivaci discussioni all'interno della Chiesa, sarà affrontato dai vescovi nel prossimo futuro — ha detto monsignor Oggioni, vescovo di Lodi — ma già oggi si riconosce che la questione del matrimonio va vista essenzialmente «nell'ottica dell'amore e con il sussidio delle scienze umane, al di là di ogni dimensione giuridica».

E' tempo — ha detto monsignor Agostino di Crotone — di non ricercare «il rimedio alla crisi del matrimonio in un atteggiamento di contrapposizione al mondo, ma di incontri per coglierne nella attuale situazione socio-culturale i segni». Monsignor Casale, vescovo di Macerata, ha rilevato che «non è realistico proporre un impegno pastorale sul sacramento del matrimonio senza affrontare la complessa problematica della famiglia che tocca il problema della casa, dei trasporti, dell'assetto urbanistico dello spazio verde, dell'emigrazione».

I lavori proseguiranno fino a sabato prossimo.

Alceste Santini

Responsabile intervento della Giunta regionale toscana

AZZOLINA TORNA AD OPERARE I PICCOLI MALATI DI CUORE

Il cardiochirurgo aveva sospeso l'attività lamentando la carenza di attrezzature nell'ospedale civile di Massa - Dichiarazione dell'assessore alla Sanità Biondi

Dal nostro inviato

MASSA CARRARA, 4.

Il dottor Gaetano Azzolina tra breve tornerà ad operare i piccoli degenti del reparto di cardiochirurgia infantile dell'ospedale civile di Massa, dove lavora da alcuni anni. Il giovane cardiochirurgo, che periodicamente viene a trovarsi al centro di vivaci polemiche, sembra aver cambiato le proprie posizioni dopo un incontro — svoltosi questo pomeriggio e protrattosi fino a tarda ora — con il consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Massa e con l'assessore regionale alla Sicurezza sociale, Guido Biondi, che lo aveva sollecitato a desistere dalla sua discutibile decisione di sospensione di ogni intervento per ottenere dal consiglio di amministrazione dell'ospedale di Massa nuove attrezzature — e ne ha già fra le più moderne esistenti in Italia — nuovi locali e più personale per il suo reparto. Il cardiochirurgo aveva fatto sostenere le sue «richieste» anche da alcuni collaboratori e dai familiari dei piccoli ricoverati.

Si era venuta a creare nell'ospedale di Massa una situazione estremamente delicata proprio per il tipo di malati — bimbi affetti da cardiopatie gravi — che vi sono ospitati.

Stamani, prima dell'incontro con Azzolina, l'assessore Biondi ha illustrato nel corso di una conferenza stampa, le richieste del medico, la posizione della Regione Toscana sulla vicenda e le sue proposte per risolverla.

Innanzitutto Biondi ha precisato la natura delle rivendicazioni di Azzolina: 240 milioni per nuove attrezzature, 40 milioni per nuovi locali, 2 tecnici di radiologia ed altri 16 dipendenti. «Siamo disponibili — ha dichiarato l'assessore Biondi — a far fronte alle richieste necessarie ed urgenti, ma dobbiamo precisare che le nostre disponibilità finanziarie sono al di sotto delle necessità. Il governo ha stanziato per gli ospedali toscani 200 miliardi, mentre ce ne occorrono 250. Dagli ospedali ci sono giunte richieste per 20 miliardi di nuove attrezzature e disponiamo di 3 miliardi. Lo stesso vale per il personale — abbiamo avuto richieste per 30 miliardi e ne abbiamo stanziati 4 — e per l'edilizia: l'inventario delle necessità è di 60 miliardi, mentre il governo ci ha concesso solo 2 miliardi».

L'assessore Biondi ha poi smentito quanto è andato affermando in questi giorni il dottor Azzolina e cioè che sono ormai due anni che rinnova continuamente le sue richieste. «Quanto ha detto Azzolina — ha precisato Biondi — è privo di fondatezza. Dal dicembre 1973, quando concordammo con lui alcune soluzioni per il suo reparto, al 29 aprile di quest'anno, quando ci ha informato che avrebbe sospeso la sua attività, non ci è pervenuta alcuna richiesta. Riteniamo inoltre che il reparto del dottor Azzolina sia dotato di moderne ed efficienti attrezzature — dispone di servizi di analisi e radiologia autonomi — ma se anche così non fosse questo non autorizzerebbe il dottor Azzolina a sospendere l'attività assumendo atteggiamenti inaccettabili, ispirati ad una concezione privatistica delle strutture pubbliche».

L'assessore regionale Biondi ha poi rilevato che la giunta toscana deve tener conto delle esigenze del reparto di Massa, ma non può trascurare quelle degli altri ospedali della regione, anche se su di esso convergono piccoli malati da tutt'Italia per l'assenza, soprattutto nelle regioni meridionali, di centri specialistici.

Infine l'assessore Biondi ha dichiarato che nell'incontro del pomeriggio avrebbe posto ad Azzolina due precise richieste: la ripresa immediata dell'attività e la rettifica di certe sue affermazioni infondate.

Carlo Degl'Innocenti

Un metodo polemico inaccettabile

Qualcuno sull'Avanti!, ha invitato «il PCI e l'Unità» a risparmiargli «grigie e ininteligenti lezioni». Il riferimento è a un articolo del compagno Alberto Asor Rosa sulle ragioni del voto comunista, da noi pubblicato lunedì. Di tutto l'articolo, il corsivista ha colto solo il riferimento polemico al «radicalismo presente nell'area socialista» e vi ha costruito sopra una colonna di piombo irato e non privo persino d'insulti personali. Respingiamo in modo netto, proprio e innanzitutto come compagni, il metodo delle offese: un metodo che degrada la polemica e blocca ogni possibilità di dibattito; un metodo tanto più inaccettabile nei confronti di un militante e di un uomo di cultura come Alberto Asor Rosa.

Ciò premesso, perché tanto nervosismo? Forse che nell'area socialista non è davvero presente una componente radicale? Negarlo per opportunismo politico significherebbe, oltre tutto, fare torto a una storia nobile ancorché opinabile. E non sono sempre stati i compagni dell'Avanti! contrari a ogni diplomatizzazione del dibattito e a ogni mitizzazione, positiva o negativa, di «pulpiti»?

E' strano che proprio da parte socialista si sollevi scandalo per il ricorso al ripensamento e all'autocritica nei fatti, sempre facendo salva la sincerità e il disinteresse dell'ispirazione. Se cancellassimo questo, che resterebbe di ottant'anni di storia socialista?

Dunque, c'è un tema forse non centrale ma certo degno di riflessione: quello, appunto, dell'esistenza di una deformazione di tipo radicale nell'ambito del movimento operaio. Perché tacerne o perché reagire con insulti verso chi ne parla? Cose del genere accadono quando il dito tocca un tabù. E' forse — come incautamente s'è lasciato sfuggire l'Avanti! — una faccenda da psicoanalisi?

Oggi a Roma presente Leone

L'Arma dei C.C. celebra il 161° della fondazione

L'Arma dei carabinieri celebra oggi a Roma, alla presenza del Capo dello Stato, il 161. annuale della fondazione. Alla vigilia di questa ricorrenza è stato reso noto il bilancio dell'attività svolta nel 1974, dal quale si apprende fra l'altro che sono state sequestrate ingenti quantità di armi e di materiale esplosivo, mentre sono state denunciate all'autorità giudiziaria 524 mila persone, di cui 36 mila in stato di arresto. Nella relazione si rileva quindi che in conflitti con criminali e in altre operazioni di esercizio, i carabinieri hanno avuto, lo scorso anno, 13 morti e 3.541 feriti. Sempre nel '74 sono state concesse 8 medaglie al valor militare e 41 medaglie al valor civile.

La relazione sottolinea quindi «il contributo dato dall'Arma dei carabinieri alla guerra di Liberazione e alla Resistenza — esaltato dal comandante generale dell'Arma, generale Mino, nel messaggio a tutti i comandi periferici — che assume particolare rilievo quest'anno, nel trentennale», ed afferma che «quasi tutte le formazioni partigiane operanti nel territorio controllato dai tedeschi, annoverarono nelle loro file i carabinieri». Fra gli episodi più significativi si ricorda la difesa di Roma a Porta S. Paolo, a Monterotondo e alla Magliana, l'olocausto del vice brigadiere Salvo D'Acquisto trucidato dai nazisti a Palidoro (Roma), l'eccidio di 12 ufficiali, sottufficiali e carabinieri alle Fosse Ardeatine; il sacrificio del carabiniere Tassi a Radicondoli, l'olocausto dei carabinieri Sbarretti, La Rocca e Marandola a Fiesole, che offrirono la loro vita per salvare quella di 10 ostaggi.

Nella cerimonia di oggi a Roma il Presidente Leone consegnerà alcune ricompense. Tra queste, le medaglie d'oro al valor militare alla memoria al Maresciallo maggiore Felice Maritano, ucciso a Robbiano di Mediglia nell'operazione che portò all'arresto dei presunti rapitori del giudice Sossi; ai carabinieri Attilio Lombardi e Emanuele Messineo, morti per cause di servizio, e al brigadiere Andrea Lombardini, morto anch'egli in servizio di istituto.

Processo Lupo

Vani tentativi di sminuire le colpe del MSI

ANCONA, 4

(G.M.) — Due sono stati i fatti salienti di questa decima udienza contro i neofascisti Edgardo Bonazzi, Andrea Ringozzi, Luigi Saporito, Pier Luigi Ferrari — già capogruppo consiliare del MSI a Sant'Annunziata — tratti davanti alla Corte di Assise di Ancona per l'assassinio del giovane Mariano Lupo, ucciso con un colpo di coltello, la sera del 25 agosto '72 davanti al cinema «Roma» di Parma. Il primo concerne una lettera di Donatello Ballabeni, il primo teste della difesa sentito questa mattina, inviata ad uno degli imputati, lettera in cui si parla di una non meglio precisata «piccola Caprera».

Anche se c'è chi ritiene che la «piccola Caprera» dovrebbe essere una delle tante ville sul lago di Garda luogo di convegno dei neofascisti del nord, ufficialmente, per il Ballabeni, però la «piccola Caprera», non sarebbe altro che un posto di villeggiatura dove si sarebbe recato con la moglie e la figlia.

Secondo fatto saliente della mattinata, occupata fino a mezzogiorno dalla deposizione del Ballabeni e da una serie di fitte contestazioni, è stato il tentativo della difesa dei quattro imputati di tirar fuori dal processo il MSI, finora ricordato più e più volte in ognuna delle dieci udienze. E' stato così che si è data lettura di una notizia apparsa sulla «Gazzetta di Parma» con la quale una parte della federazione missina, quella cioè che faceva capo al nuovo federale e contro le cui decisioni era in atto l'occupazione della sede da parte dei cosiddetti «dissidenti», rendeva nota un'espulsione «motu proprio» di Bonazzi, Ringozzi, Spotti e del commissario straordinario Montruccoli.

L'espulsione sarebbe avvenuta il 23 agosto del '72. Tentativo, questo del tutto maldestro, di trarre dal gual il MSI, se si tiene conto che l'espulsione del gruppo omicida veniva effettuata il 30 agosto, cinque giorni dopo il tragico agguato fascista.

Gli altri testi della difesa — Enzo Burlenghi, Giuseppe Camporini, Santorre Pattono, e Enrico Ferretti — hanno deposto su circostanze attinenti la sera del 25 agosto.

La procura romana li ha sollecitati tre volte

Scandalo-petrolio: perché non danno gli atti ai giudici?

Le lettere inviate alla presidenza della commissione inquirente sono rimaste senza risposta - I commissari non sarebbero stati neppure avvertiti e comunque della cosa nessuno è stato informato

Per tre volte la procura della Repubblica di Roma ha chiesto alla commissione inquirente per i procedimenti di accusa la restituzione degli atti riguardanti alcuni illeciti commessi dai petrolieri, ma nessuna risposta è arrivata.

La circostanza, già grave di per sé (perché in pratica ha messo la magistratura *nella impossibilità di continuare* l'accertamento su delicati episodi di corruzione e su altri reati) ha del retroscena che se confermati rivelano il preciso intento di alcuni membri della stessa commissione di «salvare» anche i petrolieri con il sistema dell'insabbiamento. Infatti risulterebbe che la presidenza della commissione inquirente non ha messo al corrente i membri della commissione stessa delle tre lettere e meno che meno ha mai portato in discussione la richiesta della magistratura ordinaria.

La prima lettera, stando a notizie raccolte negli ambienti giudiziari, sarebbe stata spedita alcuni mesi fa dal sostituto procuratore Enrico De Nicola che all'epoca si interessava, insieme ai due colleghi Mario Pianura e Lucio Del Vecchio, della indagine (ereditata dai pretori romani Veneziano ed Amendola e da quelli genovesi Almerini e Sansa). In pratica, cioè, quando la magistratura si rese conto che alla commissione inquirente erano cominciate le manovre per l'insabbiamento. Quelle manovre che i rappresentanti comunisti subito denunciarono all'opinione pubblica.

Di quella lettera nessuno avrebbe mai saputo niente nella commissione. In ogni caso certo è che la richiesta della procura non fu portata in discussione, come invece sarebbe stato non solo opportuno, ma necessario. Tanto più necessario visto che i comunisti avevano espressamente posto prima la questione della competenza e poi quella della restituzione degli atti alla magistratura ordinaria in presenza di una inattività prolungata (e voluta), originata da un atteggiamento di una parte della commissione.

Evidentemente la richiesta della magistratura ordinaria non fu portata a conoscenza dei membri della commissione per evitare che divenisse subito chiaro che le disquisizioni pseudo giuridiche di certi commissari che si opponevano alle richieste comuniste erano solo dei pretesti tesi a salvare, con alcuni ministri sotto accusa, i petrolieri corruttori.

La seconda lettera, sempre stando a notizie raccolte negli ambienti giudiziari, sarebbe stata scritta all'indomani della decisione con la quale la Corte Costituzionale aveva in pratica sciolto il nodo della competenza tra magistratura ordinaria e commissione inquirente a proposito dei «fondi neri» Montedison.

In quella occasione la Corte, come si ricorderà, affermò che in ogni caso gli atti che non riguardano ministri sotto accusa devono rimanere nella disponibilità della magistratura ordinaria per l'accertamento delle responsabilità dei «non politici» e che comunque la commissione può chiedere e trattenere solo copie degli atti giudiziari.

Forte di questa decisione la procura sarebbe tornata alla carica e avrebbe chiesto ancora la restituzione della documentazione. Il risultato fu analogo al primo tentativo. Poi seguì un ulteriore sollecito, anch'esso senza risposta.

Tutto ciò mentre i petrolieri, dal canto loro, manovravano presso certi uffici giudiziari per ottenere che l'inchiesta fosse sottratta alla procura e finisse nelle mani di altri magistrati che evidentemente speravano più compiacenti. Così in una inchiesta, che vedeva al centro delle indagini il petroliere Garrone, uno degli indiziati (benché per legge non ne avesse diritto) sollecitò ed ottenne, nonostante il parere contrario della procura della Repubblica, che l'istruttoria fosse formalizzata. Una volta all'ufficio istruzione l'inchiesta si è di fatto arenata: gli atti sono stati spediti per «connessione indiretta» all'a commissione inquirente che, come abbiamo detto, di fronte alle sollecitazioni della procura per la restituzione non ha risposto.

A questo punto si attende un intervento della Cassazione che deve stabilire se fare o no ricorso alla Corte Costituzionale per sollevare un nuovo conflitto di attribuzione tra magistratura ordinaria e commissione parlamentare inquirente. Tuttavia è evidente che prima di tutto deve essere chiarito l'episodio delle lettere senza risposta

Paolo Gambescia

Una dichiarazione del presidente della Commissione inquirente

In relazione alla pubblicazione su un settimanale del testo del capo di imputazione per lo scandalo del petrolio che era stato proposto alla commissione inquirente dai rappresentanti comunisti e dalla sinistra indipendente, l'on. Angelo Castelli, presidente della stessa commissione, ha rilasciato ieri una dichiarazione. In essa si prende atto della dichiarazione dell'*Unità* «che declina ogni responsabilità della illecita diffusione di atti segreti», anche se poi afferma — senza alcun fondamento — che solo i comunisti e la sinistra indipendente avevano la materiale disponibilità del materiale divulgato.

L'on. Castelli afferma poi che «tutti i commissari ad eccezione dei comunisti e dell'indipendente di sinistra hanno espresso voto contrario a tale schema» di imputazione: il che è vero, ma dimostra appunto la volontà della maggioranza della commissione di non andare in fondo nell'accertamento di tutta la verità. Castelli enuncia quindi quali sarebbero le ragioni che a suo giudizio avrebbero impedito l'accoglimento della richiesta comunista: ma si tratta di ragioni che richiederebbero appunto un'indagine approfondita e un largo dibattito per cui è strano che lo stesso presidente della commissione parli subito dopo di «spregiudicata operazione scandalistica ai fini di speculazione elettorale».

E' già stato detto che i comunisti sono del tutto estranei all'iniziativa del settimanale *Espresso*. Una cosa comunque è chiara: qui lo scandalismo non c'entra. Lo scandalo è costituito dal fatto che in 15 mesi la commissione non sia arrivata a una conclusione; che la maggioranza si sia rifiutata di prendere in considerazione il capo di imputazione proposto dai rappresentanti comunisti e dalla sinistra indipendente; e che nello stesso tempo abbia impedito di fatto, come riferiamo in altra parte del giornale, che la magistratura ordinaria individuasse e accertasse la responsabilità dei petrolieri corruttori in ordine a una lunga serie di reati.

Gli «interessi straordinari» della banca di Sindona

L'ex presidente Gescal sentito sui «fondi neri»

Con l'interrogatorio come teste dell'ex presidente della Gescal, il democristiano Franco Briatico, ha segnato un punto importante l'inchiesta che il giudice istruttore Ovilio Urbisci e il sostituto Guido Viola conducono sugli interessi «neri» erogati dalla Banca Unione di Michele Sindona a personalità e uomini politici democristiani e di governo.

Nel 1973 la Gescal depositò ben 10 miliardi e mezzo per i quali la banca del finanziere siciliano corrispose un 5,75% ufficiale, regolarmente incassato dall'ente, e l'1,25% «nero» intascato invece da vari personaggi politici: la fetta maggiore — secondo quanto documentato dall'inchiesta — venne ritirata da un deputato democristiano, l'on. Onorio Cengarle, attualmente sottosegretario alla Difesa.

A questo quadro di corruzione e di sottrazione e saccheggio delle risorse pubbliche nel quale fanno la parte del leone uomini della DC, è da aggiungere un nuovo elemento di estrema gravità. Per i 175 milioni che i magistrati hanno finquì documentato essere stati sottratti alle casse della Gescal, il ministro del Tesoro, che procede alla liquidazione del disciolto ente, non ha ancora provveduto a presentare querela e a costituirsi parte civile.

Briatico è uscito dall'ufficio del magistrato dopo poco più di un'ora, sempre nelle vesti di testimone. Con tutta probabilità deve avere ribadito la sua posizione resa nota alla stampa a suo tempo: lui, degli interessi «neri», non sapeva assolutamente nulla; il deposito presso la «Banca Unione» venne effettuato in applicazione di una delibera del consiglio di amministrazione dell'ente.

Ma è altrettanto chiaro che qualcuno, all'interno della Gescal, del meccanismo particolare connesso alla corresponsione degli interessi «neri» doveva pur essere a conoscenza. Vi è un fatto che lo dimostra abbastanza chiaramente: Cengarle ritirò a varie riprese gli interessi «neri», malgrado non rivestisse alcuna carica allo interno della Gescal. A che titolo ritirò il denaro? Non è pensabile abbia corso il rischio che, a seguito del più banale dei disguidi, l'ente venisse a scoprire quanta parte degli interessi non finivano nelle sue casse. Allora qualcuno all'interno della Gescal doveva essere a conoscenza della cosa

Quello che è chiaro fin da questo momento è che ci si trova comunque di fronte ad un reato: i 175 milioni hanno preso una strada ben diversa da quella naturale. E questo è un fatto documentato.

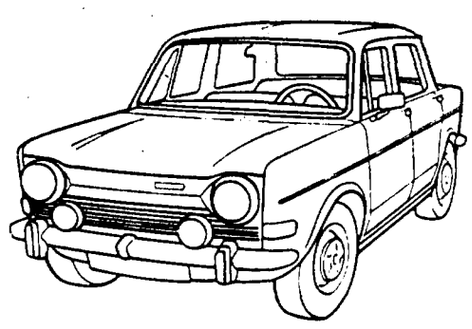
Le ipotesi sono due. Se la operazione è avvenuta con l'aiuto di responsabili della Gescal, ci si troverà, per il democristiano Cengarle, di fronte alla accusa di concorso in peculato; se invece si è trattato, ma la cosa è piuttosto incredibile, di una manovra del solo Cengarle, che ha lasciato credere di avere alle spalle accordi particolari, l'accusa sarà di appropriazione indebita. In *ogni caso la presentazione* della querela da parte del ministero del Tesoro è importantissima e la sua omissione rappresenta una gravissima scelta politica tendente chiaramente a favorire Cengarle.

Per quanto riguarda i giudici, è un passo obbligato, ormai, la emissione a carico di Cengarle di una comunicazione giudiziaria: a questo punto dovrà essere chiesta al Parlamento la autorizzazione a procedere.

Maurizio Michelini

SIMCA 1000

UNA BUONA AUTOMOBILE É BUONA DAVVERO QUANDO É BUONA ANCHE NEL PREZZO



CHRYSLER
SIMCA

SIMCA 1000
4 porte - 5 posti - 18 Km per litro
a partire da L.1.469.000
salvo variazioni della Casa
(IVA e trasporto compresi)

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO IL VOSTRO CONCESSIONARIO SIMCA-CHRYSLER (INDIRIZZO E NUMERO TELEFONICO SULLE "PAGINE GIALLE" ALLA VOCE "AUTOMOBILI")